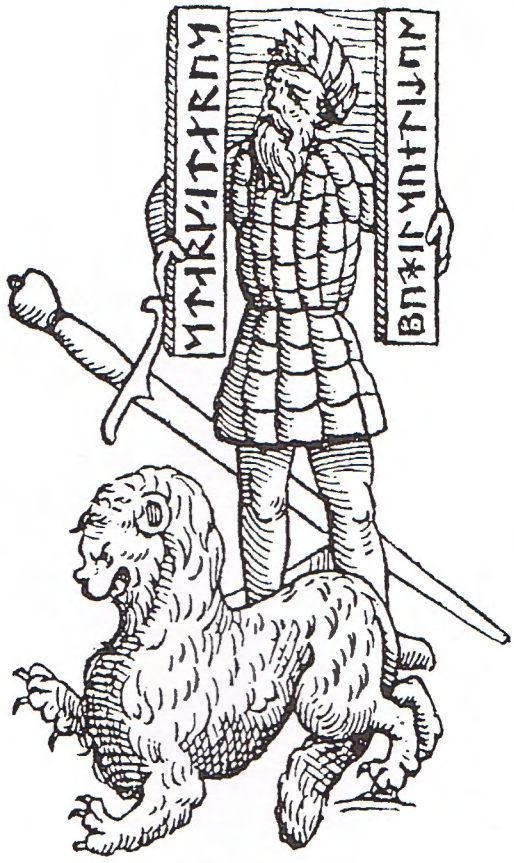
CLASSICONORROENA

NUMERO SEDICI *LUGLIO-DICEMBRE 2000*



SOMMARIO

L'Icon animorum di John Barclay
di LAURA CARBONE .....p. 1

I fratelli Giovanni e Olao Magno
di FABRIZIO RASCHELLÀ.....p. 6

LE POPOLAZIONI DELL'ESTREMO NORD NELLA *ICON ANIMORUM* DI JOHN BARCLAY

di Laura Carbone (Napoli)

Tra le opere che descrivono i paesi scandinavi e i loro abitanti, è sicuramente poco nota ai lettori italiani la *Icon Animorum* di John Barclay, come del resto poco noto è questo autore. Converrà quindi premettere qualche notizia sulla sua biografia: Barclay nacque nel 1582 a Pont-à-Mousson, una cittadina dell'allora Ducato di Lorena, dove il padre, William Barclay, di origini scozzesi, si era trasferito quale professore di diritto civile presso il locale collegio di gesuiti. La madre, Anne de Malleviller, discendeva invece da una nobile famiglia francese, ma egli si considerò sempre uno scozzese. Barclay fu un ingegno assai precoce e, ancor giovanissimo, mostrò grande interesse per la poesia latina di età classica, pubblicando nel 1601 un commento alla *Tebaide* di Stazio. Lo stesso interesse per gli autori della letteratura latina mostra l'opera *Euphormionis Lusinini Satyricon*, la cui prima parte fu pubblicata a Parigi nel 1603, la seconda nel 1607.

Quest'opera è in larga parte ispirata al *Satyricon* di Petronio: giova ricordare che in quest'epoca il *Satyricon* era letto, specialmente la cosiddetta *Cena Trimalchionis*, come un'opera eminentemente moralistica, in cui sarebbero stati fustigati i costumi e le usanze della corte imperiale di Nerone. Anche l'intento del *Satyricon* di Barclay è ridicolizzare singoli personaggi o intere categorie di persone per lui particolarmente criticabili, come il duca di Lorena, i gesuiti ed i puritani. Dal 1606 si trasferì per dieci anni a Londra, alla corte del re Giacomo I; nel 1608 perse il padre e l'anno seguente ne pubblicò il trattato postumo, *De potestate Papae*, un'opera che arditamente attaccava le usurpazioni dei pontefici medievali e che lo coinvolse in una controversia col cardinale Bellarmino, autore di *De potestate summi Pontificis* (1610). Nel 1610 fu costretto a pubblicare una *Euphormionis Satyrici Apologia pro se*, per giustificare gli attacchi fatti nel *Satyricon* ai gesuiti e al duca di Lorena. Da alcuni avversari gesuiti fu anche accusato di aver ignorato o abbandonato la sua religione per compiacere Giacomo I e, per questo motivo fece stampare nel 1612, a Parigi, un'opera dal significativo titolo, *Pietas sive publicae pro regibus et privatae pro G. Barclaio parente vindiciae*, un'opera solida e piena di eccellenti principi, in cui propugnava l'indipendenza dei monarchi dal potere dei Papi. Nel 1614 è la volta della *Icon animorum*, dedicata al re Luigi XIII di Francia, che contiene un vivace ed accurato quadro dell'indole e dei caratteri delle principali popolazioni europee. Nel 1616 si recò a Roma, dove ottenne una pensione da Paolo V, fu ben accolto dal suo vecchio antagonista Bellarmino e scrisse un lavoro controverso contro il protestantesimo, la *Paraenesis ad sectarios*, stampata a Colonia nel 1617. Trascorse gli ultimi anni della sua vita dedicandosi al suo capolavoro, la *Argenis*, un romanzo allegorico sulle guerre di religione in Francia alla fine del XIV secolo, che ebbe notevole successo e numerose ristampe e traduzioni; in quest'opera egli voleva ammonire prìncipi e politici e, soprattutto, denunciare fazioni politiche e cospirazioni, mostrando anche come potevano essere represse. La Lega e la cosiddetta Congiura delle Polveri avevano, infatti, fortemente impressionato la sua giovane mente: Giacomo I, salito al trono, aveva continuato ad esigere multe per il rifiuto dei cattolici di assistere ai servizi divini anglicani e nel febbraio 1604 emanò un proclama col quale metteva al bando i sacerdoti. I cattolici allora ordirono un complotto per uccidere, mediante lo scoppio di una quantità di polvere da sparo nascosta in una cantina sotto l'aula del Parlamento, Giacomo I e i Lord riuniti in occasione dell'apertura della seconda sessione del suo primo Parlamento. Ma la Congiura fu sventata ed i partecipanti furono tutti giustiziati o uccisi nel tentativo di fuga. Il 1 agosto 1621 Barclay fu colpito da una febbre molto violenta, morì il 15 agosto e fu sepolto per suo volere a Roma, nella chiesa di Santo Onofrio.

Di certo, in un periodo di forti contrapposizioni religiose, Barclay può sicuramente essere considerato un cattolico "moderato", che attacca le sette religiose e i fanatismi, ma è contrario all'ingerenza papale negli affari di stato.

La *Icon Animorum* è costituita da sedici capitoli, che possono essere suddivisi in tre parti. I primi due capitoli hanno carattere introduttivo e dimostrano come le abitudini e i modi di vita degli esseri umani si diversificano in base all'età, ai luoghi ed ai periodi storici: proprio come ai diversi climi e alle diverse regioni del globo corrispondono piantagioni e colture differenti. La seconda parte, di sette capitoli, descrive in modo accurato i

caratteri nazionali di varie popolazioni. Infine gli ultimi sette capitoli analizzano la varietà dei caratteri dei singoli individui. La descrizione della Norvegia e della Danimarca si trova nel capitolo ottavo, in cui Barclay riunisce osservazioni anche sull'Ungheria, la Polonia e la Russia. In questo capitolo, come del resto in tutti gli altri - anche se in maniera più concisa rispetto alle abbondanti trattazioni relative alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, alla Germania e all'Italia - egli descrive le caratteristiche geografiche, l'economia, i commerci, per poi passare ad alcuni cenni storici, alle abitudini e modi di pensare degli abitanti e, di tanto in tanto, a qualche impressione o ricordo personale.

Dalla penisola scandinava - ricorda Barclay - molti popoli, come Cimbri, Teutoni, Goti e Vandali si sono riversati in passato sull'Europa, mettendola a ferro e fuoco. Queste popolazioni sono molto simili a quelle tedesche, ma il vizio del bere è in loro ancora più smodato. La Norvegia ha pochi abitanti, di natura rude e semplice, che si sostengono con la caccia. Presso di loro sono diffusissime credenze singolari e superstiziose, come ad esempio la convinzione che il vento si può comprare: cosa non senza importanza per un popolo di navigatori. Il Barclay, per colorire il suo racconto, spesso indulge all'aneddoto: in questo caso, per descrivere le difficoltà di vita sotto un clima rigidissimo, l'autore racconta una vicenda accaduta al re Giacomo I, probabilmente riferitagli dal re in persona. Giacomo aveva deciso di prendere in moglie la figlia del re di Danimarca; mentre questa si recava in Scozia, il vento, sollevatosi per volere di una misteriosa avvelenatrice (probabile riferimento a Maria Stuarda), la spinse in Norvegia, dove ben presto arrivò anche il futuro Giacomo I che, non avvezzo ad un clima tanto rigido, rischiò addirittura di perdere un dito per congelamento.

Ho qui riportato il testo latino della sezione relativa ai paesi scandinavi e la rispettiva traduzione.

Germania, qua Baltico alluitur mari, Cimbricae Chersoneso confinis est, parvoque maris discrimine caeteras insulas videt, quae idem Cimbrorum regnum faciunt: hodie Daniam appellamus. Inde brevis in Suediam trajectus est, cui ad Boream Norvegia adiacet. Et hae quidem regiones sunt, ex quibus tantae gentes numero suo victoriisque celebratae, quodam turbinis aestu, toti olim Europae infusae sunt. Inde Cimbri Teutonesque, inde Gothi Vandalique prorupere, per quos Italia, Libya, Hispania cum Galliae parte afflicta est. Recentioribus saeculis, quae inde Coloniae emigrabant, Northmanni dicebantur, id est, homines a Septentrione venientes. Per hos diu occupata Britannia, in Gallis plurima ferro igneque corrupta sunt: sed illis post varia discrimina pax placuit et, concedentibus Gallis, Neustriam insederunt, quam exinde vocavere Normanniam. Adeo nihil in Europa intactum illis fuit et omnibus formidabiles, etiam vulgo indomiti censebantur. Unde tanta hodie multitudo et velut fons gentium aruerit, incertum est: certe iam minus crebra in illis regionibus oppida tantumque a mittendis colonis absunt, ut, cum bella ingruerint, externo milite uti consuescant. Crediderim barbaras gentes, cum frugales ibi olim in inculto solo essent, ignaraeque vitiorum, multa sobole increvisse. Et quoniam infelicitas terrae numeroso populo alimenta negabat, saepe dimisisse iuventutem novas sedes quesituram, cui se sponte tunc omnis aetatis homines applicabat. Nunc autem insano comessandi bibendique vitio obruisse genitalem vim, nec habitatores nisi suis regionibus sufficere posse. Illic Germania perpotandi studio superatur. Mane primum excitati, stomachum implent ingesto calidissimo potu, quem ab ipso vino igne exprimunt. Sic refectis, missa ad caput aestuantis potionis caligo somni cupiditatem facit: brevis quies est, rursusque secedunt ad potum. Vinum tunc bibunt, aut, si quibus, ut vocant, cerevisia placet.

Quod inde spatii ad medium diem est, negotiis datur. Tandem ad prandium conveniunt, quod utique saepe non dubitant continuatis sermonibus in coenae tempus extrahere: hinc ut plurimum in thalamos deferuntur. Contumelias nec facere prompti nec pati. Datae dexterae fidem non violant. Multa Germanicae in his linguae sunt, sed in moribus plura vestigia.

Norvegiam rari incolae tenent. Ut plurimum venatione vitam tolerant: nullibi commodiores malis aut navium tabulatis arbores crescunt. Gens est rudis, et apud multos veneficiis infamis. Aiunt venalem apud illos ventum esse, quem inde navigaturi emant, Ulyssis Aeolique fabulam vero aequante prodigio. Dirae apud illos hiemes, et plerumque incautis infestae. Torpens aër, remisso ac paene nullo sensu, occupat corpus ne, ante quam perieris, intelligas te perire. Memorabili exemplo huic pesti is ereptus est, quem Numen ad regnum Britanniarum destinaverat, nunc unius Scotiae rex Jacobus. Filiam Annam illi desponderat Fredericus II Cimbricae Chersonesi rex: sed cum illa in Scotiam veheretur, non semel in Norvegiam eiecta est vi sortium malisque geniis ad veneficae imperium ventos cientibus, quae aliquanto post facinoris poenas luit. Sed rex interim amore et iuventa impatiens, ad coniugem deferri constituit: provectaque iam hieme, illud mare glacie infame ingressus est. Coelo et tempestatibus luctatum Norvegia excepit; nec multo post quae eum vexerat, navis, velut in aridam delata, ita circumstante glacie immobilis haesit. Res ad Jacobum delata est: statimque libuit hoc insolenti spectaculo frui, quippe nulla suae Britanniae litora concretas undas tenent. Sudum erat, neque portus ab hospitio regis procul: processit igitur nec spirantibus ventis nec acriter, ut videbatur, inhorrente aëre; contemplatusque paulisper glacie stratum mare in thalamum rediit, necdum aliquid de pernicie hiemis suspicatus. Sed dum foco se admovit, ex circumstantibus unus in dexteram regis manum, ut forte sit, intuens, advertit vicinum pollici digitum caeruleo et exangui livore rubentem; peritusque caeli illius, "Ne tu - inquit - rex, ad ignem accesseris; nocuit tibi aer et digitum exanimavit; sic iam affectum, peius ignis intempestivo calore perdiderit: frigoris lues alio frigore pellenda est". Admiratus rex primum se laesum negat, quippe nullo modo doloris sensu tentatus. Sed non diu dubitavit, quin recte moneretur: nam stupebat rigens digitus, sensumque cum sanguinis calore amiserat. De remedio quaerenti, referunt certam esse et in promptu medicinam, cuius se salubritas brevi quidem sed acerrimo dolore insinuet: id pati oportere, nisi malit intercidere digitum tam noxia hieme contactum. Allatumque est vas subito plenum nive, non quidem ad ignem domita, sed per ipsum triclinii teporem iam sensim diffluente. Illo rex digitum inserere ex praecepto incolarum monetur: subitoque ingens dolor per torpentes paulo ante articulos paene illius patientiam excussit. Remeantis in digitum sensus documentum primum fuit, quod doleret. Eo modo rex incolumis evasit; admonitoque tam improvisi mali facilior postea cautio fuit vel certe medicina: quippe et post, aurem dexteram equitanti eadem pestis adussit.

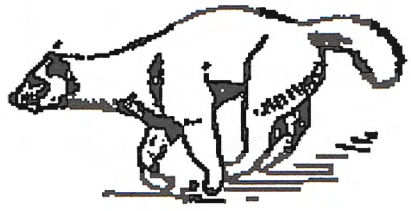
La Germania, che è bagnata dal mar Baltico, è vicina alla penisola Cimbrica e in un breve tratto di mare anche altre isole fanno parte di quel regno, che oggi chiamiamo Danimarca. Da lì è breve il tragitto per la Svezia, che confina a settentrione con la Norvegia. Queste sono le regioni dalle quali tanti popoli, famosi per la loro moltitudine e le loro vittorie, un tempo si riversarono come un turbine su tutta l'Europa. Di lì si precipitarono i Cimbri, i Teutoni, poi i Goti e i Vandali; da essi furono tormentate l'Italia, l'Africa, la Spagna e parte della Francia. In età più recenti coloro che emigravano da quei territori erano chiamati Normanni, cioè uomini che vengono dal nord. Da loro fu a lungo occupata l'Inghilterra e gran parte della Francia messa a ferro e fuoco; ma dopo varie vicissitudini scelsero la pace e, col consenso dei Francesi, si insediarono in Neustria, che poi chiamarono Normandia. In Europa non risparmiarono nulla, tanto che furono considerati da tutti terribili ed invincibili. Oggi è difficile dire perché tale moltitudine di genti, quasi una sorgente inesauribile, si sia così ridotta; di certo ormai i centri di queste regioni sono meno affollati e sono tanto con-

trari a far partire dei coloni che, in caso di guerra, di solito fanno ricorso a soldati stranieri. Si potrebbe pensare che queste genti barbare, essendo un tempo assai frugali per via del suolo incolto e ignare dei vizi, erano per questo aumentate molto di numero; ma poiché la sterilità della terra non concedeva nutrimento a un popolo numeroso, spesso dovettero invitare i più giovani alla ricerca di nuove sedi, e ad essi si univano spontaneamente uomini di ogni età. Oggi invece hanno distrutto il loro innato vigore con il vizio smodato di gozzovigliare e bere, e così gli abitanti non possono resistere se non nelle loro regioni. Lì persino la Germania è superata nella passione per il bere. Destatisi di prima mattina riempiono lo stomaco con una bevanda bollente, che ricavano riscaldando sul fuoco lo stesso vino. Così rifocillati, con i vapori della bevanda caldissima nella testa, sono presi dal sonno: dopo aver dormito un po', si rimettono a bere di nuovo. Bevono vino o, a loro piacere, birra, come la chiamano. A metà giornata si dedicano agli affari. Poi si radunano per il pasto, che spesso non esitano a protrarre fino a cena con continui discorsi; alla fine per lo più si trascinano a letto. Non sono pronti ad offendere, ma tanto meno a subire offese. Una volta strettisi la mano, non violano la parola data. Nella loro lingua vi è molto di tedesco, e ancor più nei costumi.

Pochi abitanti occupano la Norvegia. Per lo più si sostengono con la caccia; d'altra parte, in nessun luogo crescono piante più adatte per realizzare alberi di nave e tavolati per coprire i ponti. È un popolo rozzo e presso molti famigerato per i suoi malefici. Dicono che presso di loro il vento si può vendere, tanto che quelli che stanno per mettersi in mare lo comprano: questa prodigiosa credenza fa il paio col mito di Ulisse ed Eolo. Gli inverni sono terribili e per lo più pericolosi per gli imprevidenti. L'aria fredda, rilassati e resi quasi nulli i sensi, intorpidisce e pervade il corpo, al punto che non te ne accorgi prima di essere già morto. Ne costituisce un memorabile esempio il modo in cui fu sottratto a questa calamità colui che Dio aveva destinato al regno della Gran Bretagna, allora re della Scozia unita, Giacomo. Il re della Danimarca, Federico II, gli aveva promesso in sposa la figlia Anna. Ma mentre quella si recava in Scozia, fu sbattuta più di una volta sulle coste della Norvegia, o dal destino o forse da geni malvagi che sollevavano i venti per volere di quell'avvelenatrice, che poi scontò le pene del suo misfatto. Il re, intanto, impaziente d'amore e di vigore giovanile, decise di recarsi comunque dalla futura sposa: in inverno ormai avanzato, si avventurò su quel mare famoso per i suoi ghiacci. La Norvegia accolse finalmente il re che aveva lottato contro il freddo e le tempeste, e non molto tempo dopo il suo arrivo la nave che lo aveva trasportato si trovò come sulla terra ferma: con il ghiaccio tutt'intorno, rimase bloccata. La cosa fu riferita a Giacomo, che subito volle godersi quello spettacolo insolito: infatti nessuna costa della Gran Bretagna ha onde ghiacciate. Era bel tempo ed il porto non era lontano dall'alloggio del re. Uscì dunque quando i venti non spiravano, e l'aria non era molto fredda: almeno così sembrava. Dopo aver osservato per un po' il mare ricoperto di ghiaccio, ritornò nella sua stanza, senza sospettare il danno causato dal freddo. Ma poi si avvicinò al focolare ed uno dei presenti, guardando per caso la mano destra del re, si accorse che il dito vicino al pollice era livido e quasi azzurro. Essendo esperto di quel clima, subito gli dice: "Re, non accostarti al fuoco; il freddo ti ha fatto male e ti ha intorpidito il dito; così indebolito, il fuoco lo rovinerebbe definitivamente con un calore inopportuno; il male causato dal freddo deve essere allontanato con altro freddo". Il re, meravigliato, dapprima dice di non avere nulla, poiché non ha alcuna sensazione di dolore. Ma non ebbe modo di dubitare a lungo di essere stato ammonito giustamente: il dito, infatti, era rigido e intorpidito e, insieme al calore del sangue, aveva perso anche la sensibilità. Quando chiede un rimedio, gli dicono che vi è una medicina infallibile a disposizione, la cui salubrità s'insinua con un dolore breve ma fortissimo. Deve sopportarlo, se non preferisce tagliare il dito colpito da un freddo tanto rigido. Fu portato in fretta un vaso pieno di neve, certo non ancora sciolta al fuoco, ma che a poco a poco si stava sciogliendo per lo stesso calore della stanza. Il re venne spinto dagli abitanti

ad immergervi il dito: subito un grande dolore attraverso le giunture poco prima intorpidite mise a dura prova la sua resistenza: ma il fatto che provava dolore fu il primo segnale della sensibilità che ritornava nel dito. In questo modo il re uscì incolume; e, ammonito da un dolore tanto improvviso, in seguito gli fu più facile cautelarsi, e provvedere subito ai rimedi; infatti, anche più tardi lo stesso principio di congelamento lo colpì all'orecchio destro mentre andava a cavallo.

* Laura Carbone si è laureata nell'ottobre 2000, discutendo una tesi di Letteratura Latina su "I caratteri delle nazioni europee nella *Icon Animorum* di John Barclay" presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, relatore il prof. Luigi Munzi.



I FRATELLI GIOVANNI E OLAO MAGNO*

di Fabrizio D. Raschellà (Università di Siena)

Presentare un libro non significa necessariamente farne una recensione, bensì, anzitutto, offrire una descrizione puntuale e il più possibile obiettiva del suo contenuto, preoccupandosi di porne in giusta evidenza qualità e prerogative, senza peraltro indugiare su questioni di dettaglio: la recensione e l'approfondimento possono essere rinviati a luoghi e a momenti diversi. D'altra parte, presentare con criteri di sinteticità e di massima obiettività un volume come questo, di oltre 400 pagine e contenente ben 19 articoli, di argomento talora molto diverso gli uni dagli altri, per quanto aventi tutti un unico punto di riferimento, non è co-sa semplicissima. Conviene dunque, anche per non abusare indebitamente del tempo e della pazienza di chi legge, limitarsi a tratteggiare con poche linee essenziali ciascun contributo, mettendo in risalto ciò che si ritiene esso contenga di più peculiare e significativo. Così facendo, si lascia anche più intatto il gusto della scoperta a chi voglia intraprenderne personalmente la lettura.

Il volume che ho il piacere di presentare in questa sede contiene gli atti del convegno di *Classiconorroena* tenutosi a Roma e a Farfa nel settembre 1996: diciannove contributi, come si diceva poc'anzi, a firma di altrettanti studiosi, italiani e stranieri, i cui temi abbracciano uno spettro vastissimo di discipline, che vanno dalla mitologia e le tradizioni popolari scandinave alla filologia della letteratura latina d'età moderna, dalla runologia all'etnolinguistica, dall'analisi stilistica all'esegesi delle fonti storiche, dalla numismatica alla climatologia ed altro ancora. Le lingue utilizzate sono l'italiano (in prevalenza) e l'inglese (in quattro articoli). Ciascun articolo è seguito da un breve, talora brevissimo, sunto in inglese. Il volume, pubblicato con il contributo finanziario del Consiglio Nazionale delle Ricerche e della Reale Accademia di Lettere, Storia e Antichità di Stoccolma, è introdotto dagli indirizzi di saluto del Prof. Carl Nylander, direttore dell'Istituto Svedese di Studi Classici in Roma, e del Prof. Carlo Santini, presidente della Società Culturale Classiconorroena e organizzatore del convegno.

I contributi vengono qui presentati nell'ordine in cui sono disposti nel volume, che è poi l'ordine alfabetico dei nomi dei loro autori. Per quanto mi sia sforzato di dedicare uno spazio più o meno uguale a ciascun contributo, non sono completamente riuscito in questo intento, e vorrei anzi scusarmi con quan-